

LO SCAVO ARCHEOLOGICO A MILETO VECCHIA

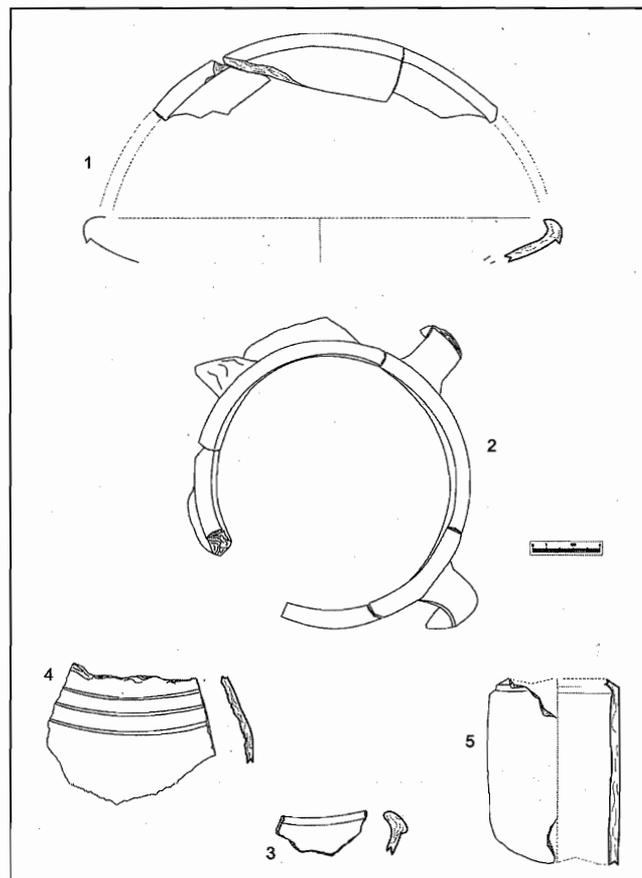
di Rosa Fiorillo e Paolo Peduto

Nel 1995, in accordo con la Soprintendenza Archeologica di Reggio Calabria e con l'amministrazione comunale di Mileto, l'equipe del Laboratorio "Nicola Cilento" per l'Archeologia Medievale dell'Università degli Studi di Salerno, diretto dal prof. Paolo Peduto, condusse una breve campagna di scavi a ridosso dell'abside sud della chiesa abbaziale, dedicata alla SS. Trinità, mentre nel 1999 si procedette alla realizzazione del rilievo architettonico¹.

Gli scavi hanno evidenziato che l'abbaziale venne costruita incidendo il banco roccioso e, almeno per la parte esplorata, non hanno rivelato strutture più antiche. I costruttori segnarono la planimetria della chiesa sul banco di arenaria bianca, precedentemente spianato, sicché la trincea di fondazione è perfettamente contigua ai soprastanti muri, realizzati con conci di travertino in opera quadrata.

I rilievi della chiesa, effettuati nel 1999, hanno evidenziato, al di là delle numerose considerazioni degli studiosi sui due principali edifici succedutisi, quello di XI e quello di XVIII, che esistono due fasi intermedie rappresentate dalla costruzione di due campanili sul fronte della chiesa romanica, un *westwerk* ed un *estwerk*, realizzati in corrispondenza della prima campata, ancora esistenti alla fine del XVIII secolo e raffigurati dallo Schiantarelli in una panoramica del 1783 dopo il terremoto che colpì la città. In realtà terremoti precedenti avevano già causato un elevato degrado dell'abbaziale, tanto che dopo quello del 1659 la chiesa fu riedificata con una notevole riduzione della sua superficie (BARATTA 1901).

L'area indagata dallo scavo archeologico ha portato alla luce due sepolture a loggetta, ricavate nel banco di arenaria e tredici sepolture in terra, tutte prive di corredo con orientamento ovest/est e riferibili alla prima fase dell'impianto cimiteriale. Ad una fase più tarda del sepolcreto appartengono una tomba monumentale, parzialmente distrutta e priva di scheletro, e una sepoltura terragna ricavata nello strato costituito da detriti giacenti



centi a ridosso dell'abside sud. La sepoltura terragna, non disturbata da interventi successivi, conteneva uno scheletro con accanto un rosario in osso e sei monete: cinque di Filippo II ed una di Filippo III. Una settima moneta di Ferdinando d'Aragona (1412-1416) non si ritiene appartenga al defunto, ma sarà piuttosto finita per caso nel terreno nel quale fu scavata la fossa per la sepoltura. Lo scheletro fu deposto quando il livello di frequentazione copriva la fondazione della struttura seicentesca. Il costante riciclo delle macerie e il dilavamento del terreno hanno poi ridotto negli anni odierni la quota di frequentazione fino a mettere in vista la fondazione della cosiddetta sacrestia, lasciando soltanto pochi centimetri di terra a coprire la deposizione. Il rosario era composto da cinquanta piccoli grani di avo-

¹ Il rilievo è stato eseguito dall'arch. Tiziana Saccone e dal dott. Alfredo Santoro, entrambi collaboratori del Laboratorio "N. Cilento" per l'Archeologia Medievale.

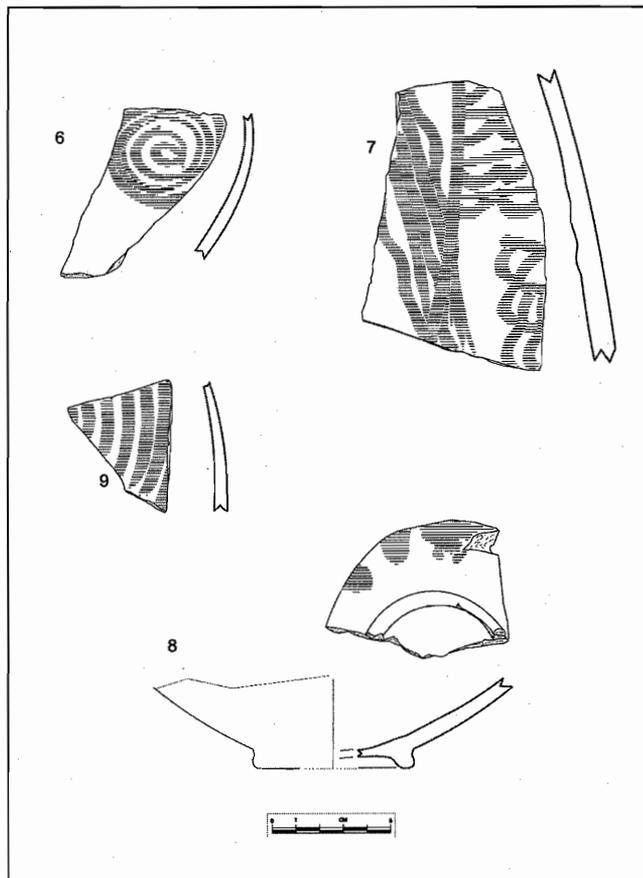
rio, tre grandi, tre di forma allungata e una medaglietta. Poiché delle sei monete la più recente è un mezzo carlino d'argento del 1611, e la sepoltura è ricavata all'interno di uno strato di detriti addossato all'abside, appare evidente che già prima del terremoto del 1658 la chiesa abbaziale era in uno stato di semi abbandono.

Frammenti di *opus sectile* ritrovati negli stessi strati di detriti confermano che a metà del XVII secolo l'originale pavimentazione dell'abbaziale aveva sicuramente subito dei guasti e delle manomissioni. Il pavimento originario doveva essere realizzato, stando ai frammenti ritrovati, in porfido rosso e serpentino verde, prodotti di spoglio di monumenti antichi, ma anche da tessere di pietra locale, come attesta una tessera di marmo nero. In tali strati di detriti, immediatamente sovrapposti alle tombe di prima fase, sono state rinvenute numerose tessere vitree di vetrate. Qui, ai fini della stratigrafia, importa osservare che la collocazione topografica del rinvenimento è ben distante dalla chiesa abbaziale ricostruita successivamente al terremoto del 1658, e che l'ubicazione dei reperti vitrei è in relazione alla finestra dell'abside della primitiva abbaziale distrutta dal sisma. Ciò rafforza, al di là dell'analisi specifica delle lastre di vetro, la considerazione che tali reperti vitrei sono da ricondurre alla prima fase della costruzione dell'abbazia. (P.P.)

La ceramica

Le ceramiche del sito abbaziale provengono per la maggior parte da rinvenimenti sporadici, mentre solo un numero esiguo è stato rinvenuto durante la campagna di scavo del 1995, pertanto per gran parte del materiale l'attribuzione della cronologia è stata effettuata esclusivamente per confronti.

Su 1252 frammenti rinvenuti, che abbracciano un arco cronologico che va dai secoli XIII-XIV al XVIII, sono stati distinti un buon numero di frammenti di ceramica acroma, di ceramica da fuoco, di banda rossa, di invetriata monocroma e di invetriata dipinta su

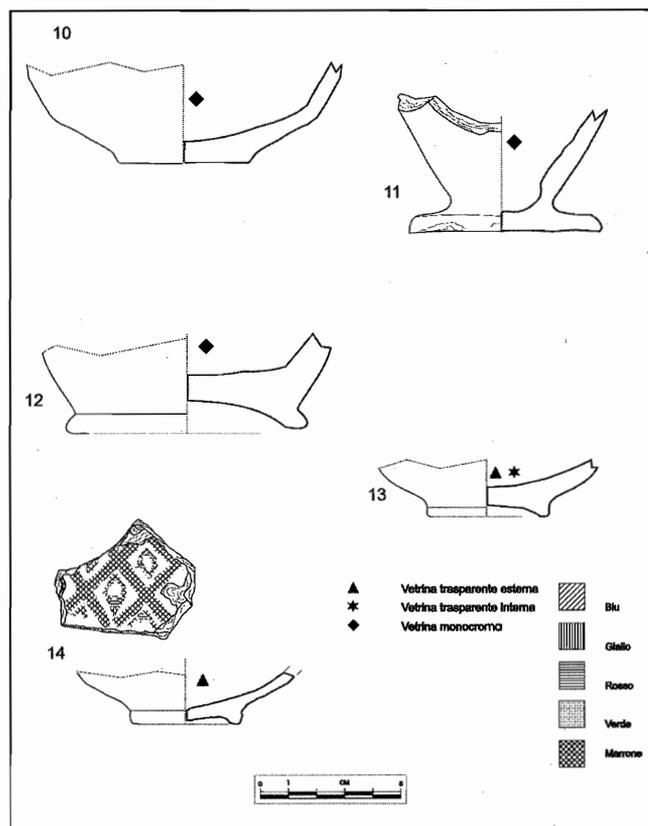


2

ingobbio e un piccolo numero di frammenti ceramici relativi alle classi della graffita, della maiolica e della ceramica smaltata.

Per la ceramica da fuoco, acroma e invetriata, la frammentarietà dei reperti ha permesso il riconoscimento di poche forme, difficilmente distinguibili cronologicamente per la continuità d'uso di molti recipienti nel tempo. Tra questa alcune pentole con bordi estroflessi con orlo a sezione arrotondata, pentole con orlo verticale e un tegame. Il colore del biscotto è sempre rosso, spesso tendente al mattone (tav. 1 figg.1-3).

Un altro gruppo di reperti è costituito dai grossi contenitori da dispensa in ceramica acroma, destinati alla conservazione di alimenti liquidi e solidi, e dalle ceramiche da mensa ad impasto fine tra le quali olle e un

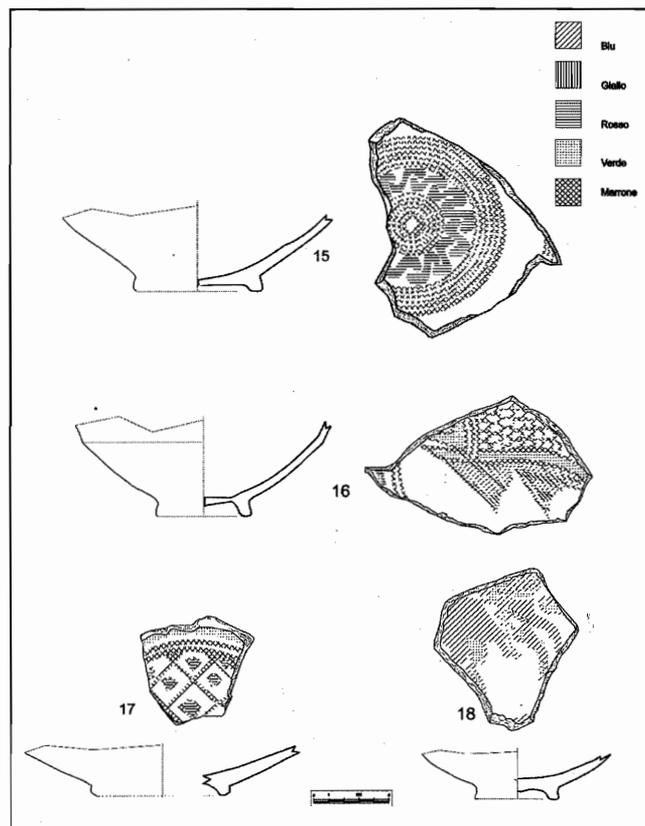


3

albarello (tav. I, figg. 4 e 5).

Per la banda rossa numerose sono le forme chiuse riferibili a brocche con motivi decorativi di spirali in rosso o arancio, un grosso frammento di anforaceo decorato a onde verticali ed orizzontali e una forma aperta riferibile ad una coppetta, tutti da ascrivere ai secoli XIII-XIV, che trovano confronto con i frammenti a banda rossa rinvenuti a Vibo Valentia in località Piscino (tav. II, figg. 6-9) (ARTHUR-PEDUTO 1991).

Il materiale più numeroso è costituito dall'invetriata monocroma e dall'invetriata dipinta (Fig.7). La monocroma è attestata da molte forme aperte come coppe e bacini, su piede ad anello, ricoperte all'interno da vetrina verde o incolore, tendente al giallo su spesso ingobbio bianco, e alcune forme chiuse, riferibili a brocche e contenitori su piede ad anello o a disco, invetriati a



4

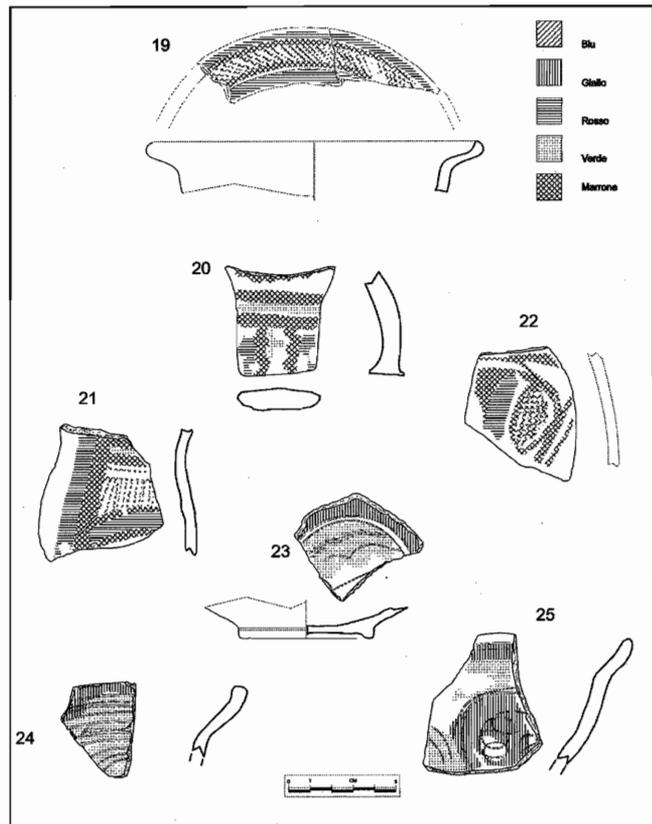
risparmio, per le quali non è precisabile la tipologia (tav. III figg.10-12). Questi manufatti, collocabili cronologicamente tra la fine del XIII e il XIV secolo, sono da ritenersi prodotti locali. Si discosta da questa produzione soltanto una coppetta, con piede ad anello ricoperta internamente ed esternamente da vetrina leggermente giallina sempre su ingobbio bianco: probabile manifattura siciliana ascrivibile alla seconda metà del XII secolo (tav. III fig. 13).

La ceramica invetriata e dipinta su ingobbio costituisce la classe maggiormente attestata. Le forme aperte sono costituite principalmente da bacini e coppette troncoconiche o emisferiche, apode, con piede ad anello o a disco, con bordi piatti o leggermente estroflessi, o da bacini con piede ad anello con piccola tesa (tav. IV, fig.19). Le argille sono riccamente micacee e di colora-

zione che varia dal rosa, all'arancio, al rosso, mentre l'ingobbio è sempre presente all'interno e in un solo caso riveste anche l'esterno (tav. III fig. 14). La decorazione è, nella maggior parte dei casi, caratterizzata da virgole e puntini rossi o rossi e verdi alternati a filetti concentrici in nero, realizzato con il manganese molto denso. Sono inoltre presenti anche motivi decorativi geometrici, come rombi, zoomorfi come pesci e antropomorfi come nel caso della coppetta raffigurante un cavallo con il suo cavaliere (tav. IV fig.15 e tav. V fig. 19). Le forme chiuse dell'invetriata dipinta sono rappresentate da anse a nastro, da anse a sezione circolare ed anse a doppio tondello, su cui sono riproposti su ingobbio bianco i motivi decorativi in nero manganese e rosso, o in nero manganese, rosso e verde, riscontrati sulle forme aperte (tav. V figg. 20-22).

Collocabile tra i secoli XIII e XIV, questo tipo di ceramica presenta caratteristiche tali da doversi ritenere una produzione locale, sebbene non siano state rinvenute a tutt'oggi fornaci o scarti di lavorazione. Le sue peculiarità oltre che dal disegno e dall'uso cromatico del bruno manganese e del rosso ferraccia, sono costituite dall'ingobbio che è, di fatto, l'esclusiva caratteristica di questa ceramica. Bianco e spesso, permette di nascondere l'argilla, consentendo ai colori di risaltare a tal punto che queste invetriate non hanno nulla da invidiare alle coeve produzioni di protomaioliche, con le quali è, a prima vista, addirittura facile confonderle. Per un prosieguo degli studi sarebbe interessante capire dove i figuli calabresi si procuravano le argille bianche utilizzate come ingobbio. In mancanza di fonti coeve al periodo di produzione si può ricorrere a fonti moderne, come quella fornita dagli emissari reali inviati in Calabria in seguito al terremoto del 1783, che parlano di una terra bianca "...che i miletini chiamano talco, ma che talco non è" (SARCONI 1784, pp. 48-50).

L'assenza di protomaiolica di produzione locale che si evince dagli scavi calabresi (DI GANGI 1997; SOGLIANI 1997; BRUNO, COSCARELLA 2002;) è giustificata dal fatto



che le invetriate regionali sostituivano degnamente questa produzione giudicata più raffinata. La grande diffusione delle vetrine nei secoli XIII-XIV, che gli scavi in tutta l'Italia del Sud hanno messo in luce (FIORILLO, PEDUTO 2002), lascia intendere che le ceramiche invetriate si diffusero in maniera capillare in tutto il regno meridionale. Questo presuppone un'attività di figuli sviluppata rispetto ad altre forme di artigianato, come del resto sembra apparire anche attraverso le fonti scritte (PEDUTO 1991).

Le ceramiche rinvenute negli scavi del sito abbaziale, relative ai secoli XIII e XIV, diminuiscono per qualità nel periodo successivo, e ciò contribuisce a far comprendere il lento, ma progressivo declino dell'abbazia e, in conseguenza, dell'economia della città stessa. I frammenti di graffita rinvenuti sono riconducibili esclusiva-

Bibliografia

M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Roma-Torino, 1880-81.
P. Arthur, P. Peduto, *Un edificio bizantino extra moenia a Vibo Valentia*, in *Calabria Bizantina, Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Catanzaro 1991, pp. 9-19.
M. Baratta, *I terremoti d'Italia*, Torino 1901.
G. Bertelli, *La produzione di lastre di finestre in Italia*

meridionale nel XIII secolo. Rapporti tra Puglia e Campania, in *Rassegna Storica Salernitana*, n. s., 13, 1990, pp.81-97.

G. A. Bruno, A. Coscarella, *Prime indagini nella fortezza medievale di San Niceto (Motta San Giovanni - Reggio Calabria)*, in *Archeologia Medievale* XXVIII 2001, pp. 349-371.

E. Castelnuovo, *Vetrate medievali, officine, tecniche, maestri*, Einaudi 1994.

F. Dell'acqua, *Da Arechi II a Giorgio di Antiochia: la scelta del vetro nell'architettura centro-meridionale e insulare (VII-XII sec.)*, in *Il vetro in Italia meridionale e insulare, Il convegno Multidisciplinare, Napoli 5-6-7-dicembre 2001*, in c.d.s.

R. Fiorillo, *Tipi di produzione vetraria tra XI-XII secolo: l'abbazia di Mileto in Calabria e il castello di Lagoposole in Basilicata*, in *Il vetro in Italia meridionale e insulare, Il convegno Multidisciplinare*,

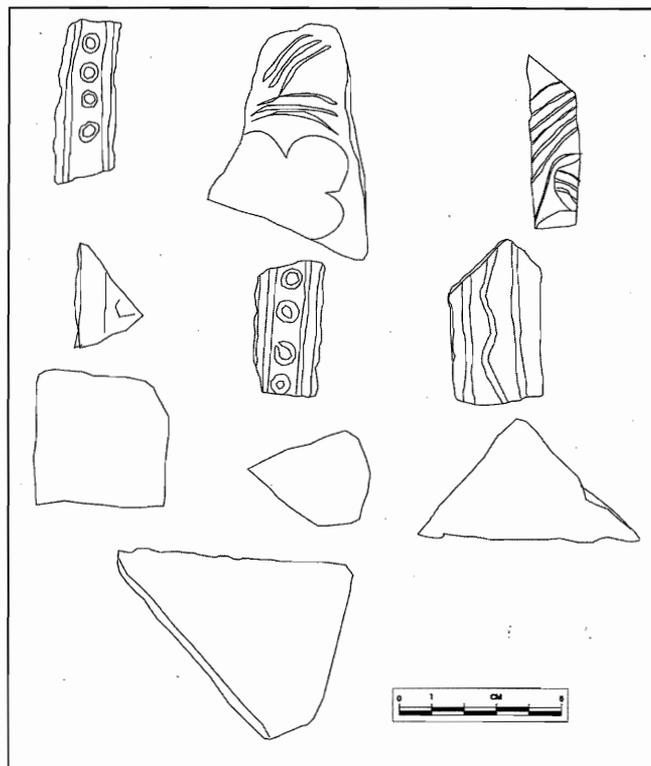
6. Tav. vetri.

mente a piatti e scodelle. Anche per questa classe ceramica l'ingobbio è bianco e spesso e ricopre esclusivamente la parte interna che mostra ornati nei colori giallo ferraccia e verde ramina (tav. V figg. 23-25). Anche per la graffita si ritiene si tratti di produzioni locali, come ancora produzioni locali si ritengono i pochi frammenti in smalto e in maiolica sui quali si riscontrano motivi decorativi ancora in uso sulle ceramiche locali contemporanee. (R.F)

I vetri

Gli scavi hanno restituito più di 200 frammenti di tessere appartenenti a vetrate, realizzate col metodo del cilindro e ritagliate col *grossarium*; tra queste 122 conservano la decorazione a grisaglia. L'analisi formale dei frammenti ha permesso di appurare che tutte le tessere furono ritagliate da lastre colorate, ottenute con il metodo del cilindro il cui spessore oscilla tra i 2 e i 4 mm (VERITÀ 1998). I colori utilizzati sono il giallo paglierino, il verde oliva, il verde acqua, il rosa, il violetto, il bruno, l'azzurro, il blu, tutti più o meno intensi col variare degli spessori. Su tutti i frammenti blu sono ben evidenti e meglio conservate le tracce della decorazione pittorica. Le lastre furono ritagliate in piccole tessere di forma rettangolare, triangolare, quadrangolare, trapezoidale e semilunare, e in seguito assemblate con supporti in piombo con sezione a H per costituire il disegno finale (CASTELNUOVO 1994).

Le tessere, con molta probabilità, furono decorate, cotte e assemblate in loco, nonostante l'assenza di scarichi di lavorazione, sebbene in relazione ad un'area indagata limitata. Le vetrate figurate, infatti, dovevano necessariamente essere composte a piè d'opera, in quanto una volta assemblate sono difficilmente trasportabili. Il maestro, cui veniva commissionato il ciclo decorativo, disegnavo le lastre col metodo della grisaglia, utilizzando cartoni che probabilmente viaggiavano con lui. Una volta eseguito il dipinto era necessario ricuocere le tessere in forni che potevano raggiungere



6

temperature non elevate, intorno ai 500-600°, sufficienti a fondere solo gli strati superficiali e fissare così la decorazione. Nell'organizzazione del cantiere per la costruzione dell'abbazia di Mileto è possibile che sia stato appositamente realizzato anche un'atelier per la costruzione delle vetrate, ma soltanto il prosieguo dell'indagine archeologica potrà chiarire la questione.

La grisaglia è presente su 125 tasselli e raffigura motivi geometrici, fitomorfi e antropomorfi. Su quelli dipinti in blu, dove la decorazione si è maggiormente conservata, probabilmente in relazione all'uso dei pigmenti, si riconoscono particolari dei panneggi delle vesti, mentre su un frammento di colore viola è ben distinguibile quanto rimane di un volto: un occhio con sopracciglio e parte del naso, la fronte corrucchiata e alcuni riccioli della capigliatura. Il frammento, grande circa 5 cm, appartenerebbe ad una figura maschile, alta poco più di 1 metro, apposta nella vetrata dell'abside

Napoli 5-6-7-dicembre 2001, in c.d.s.

R. Fiorillo, P. Peduto, *La ceramica invetriata dell'Italia meridionale: stato degli studi e proposte di sviluppo*, *Pact Céramique Glaçurée, Bordeaux 9-19 gennaio 2002*, in cds.

G. Occhiato, *Per la storia della Mileto prenormanna, in Chiesa e società nel Mezzogiorno, Studi in onore di Maria Mariotti*, Tomo I, Catanzaro, 1998, pp. 93-108.

P. Peduto, Considerazioni su di un nuovo catalogo delle emissioni della zecca di Salerno, "Rassegna Storica Salernitana", n. s., X, 1, pp. 217-225.

P. Peduto, *L'attività dei figli in Campania*, in *Rassegna Storica Salernitana*, 20 (1993), pp. 43-55.

M. Verità, *Le vetrate artistiche: struttura, composizione, proprietà chimico fisiche dei vetri*, in R. A. LeFèvre, I. Pallot-Frossard (a c.d.) *Le matériaux vitreux: verre et vitraux*, Bari 1998, pp. 53-73.

V. von Falkenhausen, *Mileto tra Greci e Normanni, in Chiesa e società nel Mezzogiorno, Studi in onore di Maria Mariotti*, Tomo I, Catanzaro 1988, pp.109-133.

R. Sphar, *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo d'Angiò (582-1282)*, Zurigo-Graz, 1976.

destra. Purtroppo proprio questo reperto, fotografato tuttavia negli anni addietro e tutt'oggi esposto nella vetrina del museo miletino, a causa di un azzardato intervento di pulitura, ha parzialmente perso la decorazione pittorica. I confronti stilistici, tuttavia limitati dalla dimensione del frammento, sono stati cercati in ambito calabrese, il santo martire della chiesa di S. Adriano a San Demetrio Corone, gli affreschi nella chiesa di S. Nicola a Scalea, ritenendo possibile che per l'esecuzione della grisaglia, l'atelier dell'abbaziale miletina si sia servito di un maestro d'arte di cultura bizantina, quando, durante il regno di Ruggero gran Conte, convivessero lingua, usi e costumi latini e greci, che tendevano ad esaurirsi solo nel XIII secolo con l'avvento angioino (FIORILLO 2001). Tuttavia, il frammento, per la presenza di una figura umana, troverebbe maggiori riscontri stilistici in ambito francese, in quanto in area bizantina non vi sono attestazioni di lastre con figure antropomorfe. Potrebbe essere dunque possibile che il maestro vetrario che eseguì la grisaglia sulle lastre dell'abbaziale fosse un normanno, giunto a Mileto al seguito del costruttore di cattedrali Roberto di Grandmesnil (DELL'ACQUA 2001) (R.F.)

Le monete

Delle quattordici monete rinvenute durante il saggio realizzato nel 1995, solamente una appartiene alla fase corrispondente all'epoca della fondazione della SS. Trinità o agli anni immediatamente precedenti. Si tratta di un follaro della serie degli anonimi bizantini. Reca una ribattitura, molto evidente, sul rovescio, poco leggibile sul dritto. È un follaro della classe C ribattuto sulla classe B. Secondo la tavola delle concordanze redatta dalla Travaini e illustrata alla fig. 27 del suo catalogo, potrebbe trattarsi di un follaro di Teodora (1055-1056) ribattuto su un follaro di Michele IV (1034-1041), oppure di un follaro di Costantino IX (1042-1055) ribattuto sempre sul follaro dello stesso Michele IV, oppure ancora di un follaro di Michele IV ribattuto su un follaro di

Romano III (1028-1034). Il follaro in questione è molto consunto, segno di una prolungata circolazione. Tra le altre monete vanno segnalati due denari di Manfredi, un doppio denaro di Carlo I (SPAHAR 1976), il grosso reale di Filippo il Bello, un denaro di Ferdinando I d'Aragona, 7 monete relative al regno di Filippo II ed un mezzo carlino di Filippo III.

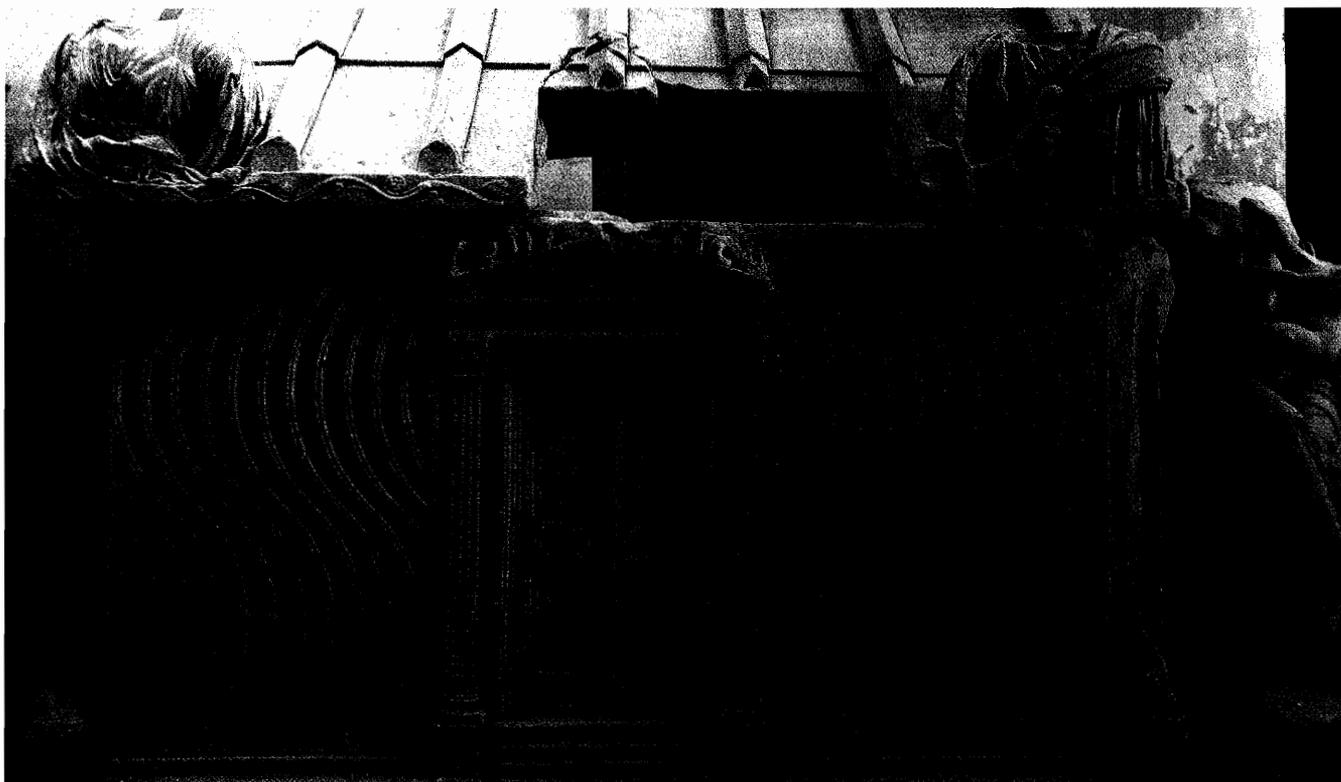
All'interno del Museo Nazionale della città di Mileto, è esposta una collezione composta da trentanove monete, dono del sig. Vittorio Carlizzi. Si tratta di monete raccolte dai contadini nelle campagne e nell'area della Mileto Vecchia. Ad un primo esame queste monete sono particolarmente interessanti anche se non è possibile sapere l'ubicazione esatta dei rinvenimenti. Tra queste monete vi sono ben otto follari della serie degli anonimi bizantini, tutti della classe C, a cui si potrebbe aggiungere l'analoga moneta rinvenuta durante gli scavi. Si tratta di follari conati entro la prima metà dell'XI secolo, cioè a dire monete che circolavano al momento della conquista normanna della città. Come si è in altra sede discusso la presenza molteplice di follari in un sito potrebbe comprovare l'esistenza di un abitato consistente, se non proprio di una città (PEDUTO 1991). Complessivamente i follari della collezione privata sono tredici. Oltre agli otto follari bizantini su indicati ve ne sono altri tre di Ruggero I e due di Ruggero II. Non vi è dubbio che per la storia di Mileto tali follari sono interessanti in quanto i tre follari di Ruggero I sono utili per stabilire la presenza o meno di una zecca normanna a Mileto, questione discussa da tempo, ma che non è stata mai conclusa (TRAVAINI 1995, pp. 41-43). Fra le monete della collezione privata va segnalato ancora un minimo vandalico molto consumato che, all'apparenza, reca il monogramma di Atalarico. (P.P.)

Il presente saggio è in parte tratto da un precedente articolo presentato al II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, tenutosi a Brescia nei giorni 28 settembre - 1 ottobre 2000 e pubblicato in G. P. Brogiolo (a cura di) *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze 2000, pp. 223-233.

ARCHITETTURA NORMANNA A MILETO E IN CALABRIA

Il reimpiego di materiali classici

di Marilisa Morrone Naymo



1

La Calabria normanna è caratterizzata da una pratica architettonica comune a tutta l'Europa medievale: il riuso di elementi marmorei, lapidei e fittili classici negli edifici, soprattutto religiosi. Quasi tutti i monumenti della Regione databili al periodo tra l'XI e il XII secolo presentano al loro interno pezzi tratti da siti archeologici classici o altomedievali. I monumenti interessati sono per lo più chiese di alta committenza (ducale, comitale o regia), i cui costruttori impiegarono, in particolare, marmi romani: colonne e capitelli come elementi di sostegno, e inoltre cornici, lastre, epigrafi, sarcofagi, ma anche blocchi squadrati di altro materiale. Un'indagine condotta dalla scrivente, a partire dal 1992, in tutto il territorio regionale, ha portato all'individuazione ed alla redazione di un atlante dei reperti antichi reimpiegati in monumenti medievali e postmedievali¹.

I siti nei quali questa pratica si è affermata si identificano con quelli che furono i maggiori centri calabresi dell'età bizantina e normanna: Mileto, Gerace, Santa Severina; le grandi abbazie del Patir, di Sant'Eufemia, della Roccelletta di Borgia.

Il reimpiego di età normanna è stato pressochè unanimamente ricondotto ad un'ideologia di potenza da parte dei nuovi signori committenti delle grandi fabbriche², attuata attraverso l'impiego di materiale che conferiva prestigio, oltre che per il pregio intrinseco della materia, in particolare per il fatto di provenire da edifici delle auree età greca e, soprattutto, imperiale romana. Non a caso, come già detto, il fenomeno si è riscontrato nei centri più direttamente legati ai personaggi di spicco dell'élite dei conquistatori: Mileto, le cui maggiori costruzioni si devono a Ruggero il Gran Conte; Gerace, fortemente privilegiata da Ruggero II, Sant'Eu-

1. Napoli, Museo Nazionale; dall'abbazia della SS. Trinità: sarcofago strigliato del III sec. d. C. reimpiegato come sepoltura del Conte Ruggero.

2. Mileto, Villa Comunale; dall'abbazia della SS. Trinità: parte inferiore di un fusto di colonna rudentato.

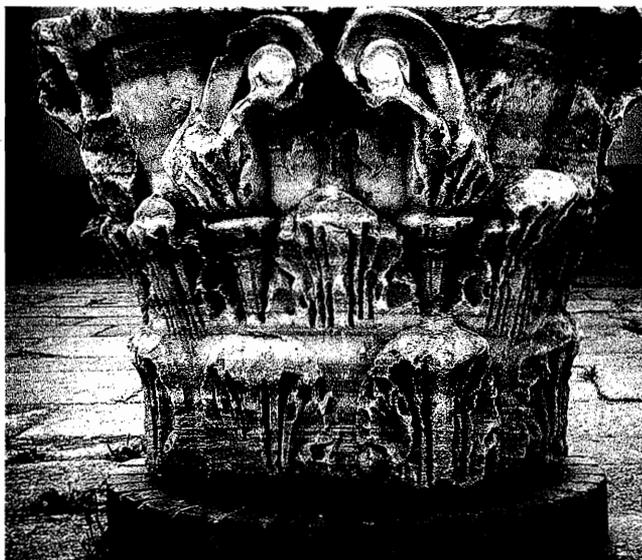
3. Mileto, Museo Nazionale; dall'abbazia della SS. Trinità: capitello corinzio in marmo proconnesio.

femia, voluta dal Guiscardo, e così via. Per la precedente età bizantina il riuso è stato spiegato con una mancanza di marmi o pietre e di manodopera specializzata, che “costringeva” gli architetti a rifornirsi di materia prima presso i campi di rovine classiche; ma ciò è valido solo in parte, a giudicare da quanto ci suggerisce l'evidenza architettonica della regione; e vedremo perché.

Dal censimento effettuato, i siti che offrono il maggior numero di elementi architettonici antichi reimpiegati sono Mileto, Gerace, la chiesa di Sant'Adriano a S. Demetrio Corone. A Mileto, eletta al rango di capitale dei possedimenti calabresi del Conte Ruggero e sede più amata tra le varie capitali di questo itinerante capo di stato, il terremoto del 1783, come è ampiamente noto, ci ha privato della visione d'insieme del corpus dei reimpieghi, avendo raso al suolo l'intero centro, ivi comprese la Chiesa Cattedrale e l'Abbazia di Sant'Angelo o della Santissima Trinità; tuttavia, prima l'opera dell'Orsi³, poi quella dei volenterosi milettesi che hanno raccolto, presso l'Episcopio della Mileto nuova quanto trovato sui siti delle due chiese, ci ha consentito di avere contezza dei pezzi riusati. Si tratta di un cospicuo numero di capitelli, colonne, basi, cornici, elementi di porte, sarcofagi, databili tutti ad età imperiale romana, visibilmente rilavorati per l'adattamento al nuovo uso; questi pezzi, che attualmente si trovano nel Museo Nazionale di Mileto e nei ruderi delle due chiese, non sono che una parte di tutto il materiale pertinente all'apparato decorativo degli edifici, poiché molto è andato disperso, in collezioni private come in materiale da costruzione. Se oggi abbiamo un'idea di “cosa” fosse reimpiegato a Mileto, tuttavia dobbiamo rimanere solo nel campo delle ipotesi per quanto riguarda il “come”, ovvero la collocazione dei marmi antichi negli edifici andati distrutti⁴; l'analisi dei pezzi a noi giunti ed il confronto con le chiese coeve che presentano reimpieghi, mi hanno consentito di formulare le prime ipotesi sulla loro utilizzazione nella chiese normanne milettesi⁵. L'Abbazia aveva sedici colonne di vari marmi colo-



2



3

4. Mileto, ruderi dell'abbazia della SS. Trinità;
base attica in marmo della navata destra.



4

rati di provenienza africana o microasiatica; almeno quattro avevano il fusto rudentato (fig. 2) ed erano collocate, con ogni probabilità, nella parte finale del colonnato, a coppie; anche le altre dovevano essere collocate a coppia secondo il colore dei fusti; i capitelli (fig. 3) dovevano seguire lo stesso criterio della disposizione a coppie, a seconda delle caratteristiche tipologiche. Le colonne poggiavano sulle basi, quasi tutte attiche (fig. 4), oggi ancora *in situ* (fig. 5) e liberate dalla muratura dei pilastri in cui erano state imprigionate durante la ricostruzione secentesca. Altre colonne o semicolonne erano addossate alle testate del transetto, ai pilastri situati tra questo e la navata, ai lati dell'abside maggio-

re, sulla parete laterale della navata sinistra, come attestano le piccole nicchie ancora evidenti sui resti del muro. La presenza di cornici marmoree riccamente decorate (fig. 6) con vari ordini di *Kymatia* (ionico, lesbico, a dentelli) mi ha permesso di formulare l'ipotesi di una loro collocazione sui capitelli, in modo da costituire un architrave rettilineo in luogo degli archi già in precedenza supposti⁶; l'uso dell'architrave è diffuso in alcune chiese romane (si pensi, per esempio, a S. Maria Maggiore e Santo Stefano Rotondo per quanto riguarda l'Alto Medioevo ed ai SS. Quattro Coronati e a S. Prassede per un'epoca più prossima all'Abate Robert de Grandmesnil) ed in tutti i portici cosmateschi della

5. Mileto, ruderi dell'abbazia della SS. Trinità: basi attiche della navata sinistra.

6. Mileto, ruderi dell'abbazia della SS. Trinità: base di II sec. d. C.

¹ I primi esiti di questa ricerca sono pubblicati in M. Morrone, *L'antico nella Calabria medievale tra architettura di prestigio e necessità*, in *Melanges de l'École française de Rome - Moyen Age*, tome 110, 1998, 1, pp. 341-357; per il reimpiego nella Mileto normanna vedi M. Morrone Naymo, *Riuso dell'antico nei monumenti ruggeriani in Mileto*, in *Ruggero I e la provincia melitana*, Catalogo della

Mostra, a cura di G. Occhiato, Soveria Mannelli 2001, pp. 41-50.

² M. Greenhalgh, *Ipsa ruina docet: l'uso dell'antico nel Medioevo*, in *Memoria dell'antico nell'Arte Italiana*, I, Torino 1984, pp. 115-167. P. Pensabene, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il recupero dell'antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna*, in *Rivista Nazionale dell'Ar-*

stessa capitale, e costituisce un forte richiamo ad un linguaggio architettonico classico. Questa ipotesi è suffragata da altri elementi; una pianta della chiesa del 1638, precedente alla sua prima distruzione avvenuta nel 1659, riporta alcuni particolari dei lavori che si sarebbero dovuti effettuare nell'edificio; nella pianta si notano anche alcuni interventi che erano già stati fatti in precedenza. Alle colonne furono addossati pilastri rettangolari, negli intercolumni (fig. 7): tale soluzione sembra chiaramente adottata per creare un sostegno suppletivo alla colonna, e quindi per ampliare la superficie d'appoggio dell'architrave; se ci fosse stato un arco, infatti, la funzione del pilastro proprio in quel punto sarebbe inspiegabile, dato che il solo punto di scarico dell'arco stesso sarebbe stato l'abaco del capitello, sul quale un puntello in muratura, situato al suo lato, non avrebbe potuto avere effetti consolidanti⁷.

La datazione dei pezzi classici riusati a Mileto è varia, ma un discreto nucleo di essi si data al II sec. d. C.: il Pensabene ritiene che possano provenire dal portico *in summa cavea* del teatro romano di Vibo⁸; si tratta di basi, cornici e alcuni capitelli, a calice greco (se ne conservano uno intero e frammenti di altri due) e corinzi, sia occidentali che asiatici; lo studioso sostiene che il teatro di Vibo fosse dovuto alla committenza di un grande personaggio appartenente a quella aristocrazia terriera, la cui presenza è attestata nel Bruzio romano da varie fonti; l'ipotesi trova sostegno nel fatto che i pezzi di Mileto, tutti in marmi orientali, siano da ascrivere a maestranze provenienti dagli stessi paesi che viaggiavano insieme agli stessi carichi di marmo⁹.

La provenienza dei pezzi di spoglio nelle chiese medievali è sempre stata oggetto di discussione: si riteneva, ad esempio, che il reimpiego avvenisse solo in quelle località che potevano avere una facile riserva di materiale nei dintorni, come nel caso di Gerace con Locri; ciò è vero solo in parte. Si può affermare, infatti, che non sempre il reimpiego fu legato alla vicinanza di un sito archeologico; è attestato un vero e proprio com-



5



6

cheologia e Storia dell'Arte, Serie III, XIII (1990), Roma 1991, pp. 5-118.

³ L'Orsi scavò nell'Abbazia rinvenendo molti marmi fra i quali frammenti del pavimento in *opus sectile*; cfr. P. Orsi, *Mileto. Reliquie classiche a Mileto vecchia*, in *Notizie Scavi* 1921, p. 487.

⁴ Si tenga presente che l'abbazia della SS. Trinità era già stata semidistrutta dal terremoto del 1659

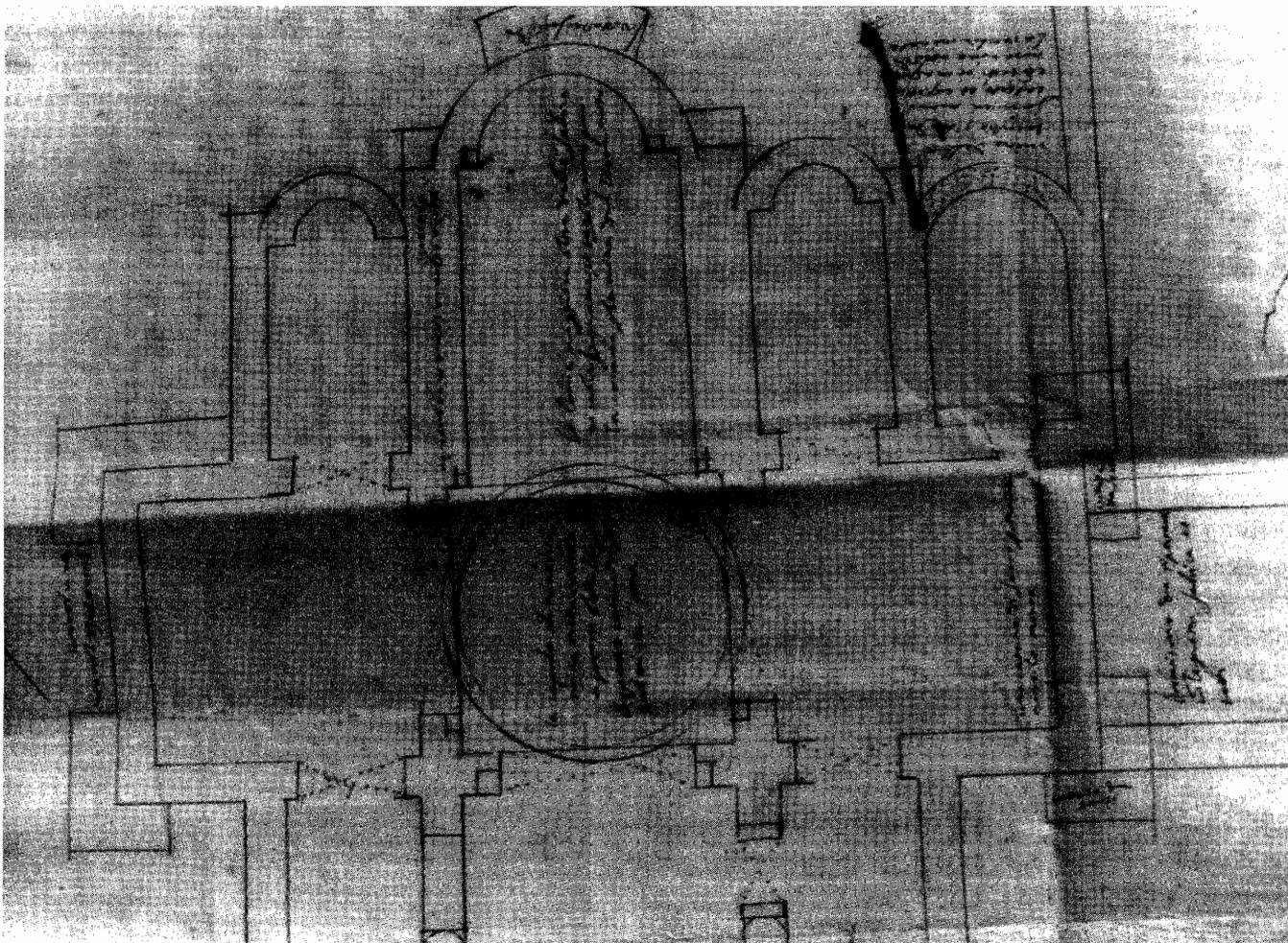
e nei decenni successivi ricostruita in forme barocche, con pilastri in luogo delle colonne, nei quali furono inglobati i pezzi prima esistenti nelle navate e nel transetto cfr. G. Occhiato, *La Trinità di Mileto nel romanico italiano*, Cosenza 1994, p. 54-56; 87-88; 146-152.

⁵ Chiarificatori a tal proposito anche alcuni elementi messi in luce da nuove campagne archeologiche;

per i risultati di queste, si veda R. Fiorillo-M. Peduto, *Saggi di scavo nella Mileto vecchia in Calabria (1995 e 1999)*, in *Il Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze 2000, pp. 223-233.

⁶ Gli archi sulle colonne sono testimoniati con sicurezza nella Cattedrale, ma non nell'Abbazia, per la quale esiste una attestazione della loro presenza in un'unica fonte, però indiretta, l'*Historia*

7. Particolare della Pianta dell'Abbazia di Mileto (1638), con il disegno dei pilastrini usati come rinforzo dell'architrave.



7

mercio di antichità intorno all'anno mille, soprattutto nell'area di Roma-Ostia, gestito in qualche modo da officine marmorarie che lavorarono, peraltro, in molti degli edifici in cui questi pezzi sono utilizzati. Pur essendo provata la provenienza, attestata anche da un'epigrafe in cui compaiono magistrati vibonesi, di molti pezzi dalla vicina città romana di Vibo, le fabbriche ruggeriane di Mileto possono a buona ragione inserirsi anche in questo commercio: nell'abbazia della SS. Trinità è attestata, fra l'altro, la presenza di un Pietro Oderisio *Magister Romanus*, appartenente alla celebre famiglia dei Cosmati¹⁰, che realizzò il monumento funerario

del Conte Ruggero. Tali maestri, chiamati così dal capostipite di una di queste famiglie artigiane romane, ed operanti per almeno due secoli, furono marmorari autori di grandi realizzazioni nell'Abbazia desideriana di Montecassino, e lavorarono anche in altre Abbazie e Cattedrali di tutta Europa, soprattutto su Tombe monumentali e nella composizione dei bellissimi pavimenti a mosaico. I Cosmati preferirono quasi sempre marmi antichi per le loro opere: lastre con iscrizioni, sarcofagi, colonnine, capitelli; la loro presenza a Mileto testimonia un legame diretto con l'ambito laziale, confermato anche dalla matrice classica di tutto l'impianto del cor-

Chronologica brevis Abbatiae Sanctissimae Trinitatis Mileti dell'abate Calcagni, riportata in G. Occhiato, *La Trinità ...*, p.246.

⁷ Il dilemma architrave-archi è oggetto di un cordiale e costruttivo confronto scientifico instauratosi tra me e l'Occhiato, il quale è incline ad accettare la testimonianza del Calcagni; andremo avanti sull'argomento, sperando di recuperare altri elementi utili alla

definizione del problema.

⁸ P. Pensabene, *Edilizia pubblica e committenza, marmi e officine Rendiconti della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia*, in *Italia meridionale e Sicilia durante il II e il III secolo d.C.*, in Vol. LXIX, PP. 28-40.

⁹ P. Pensabene, *Edilizia pubblica...*, pp. 34-40.

¹⁰ Pietro Oderisio è attestato in un'iscrizione ripor-

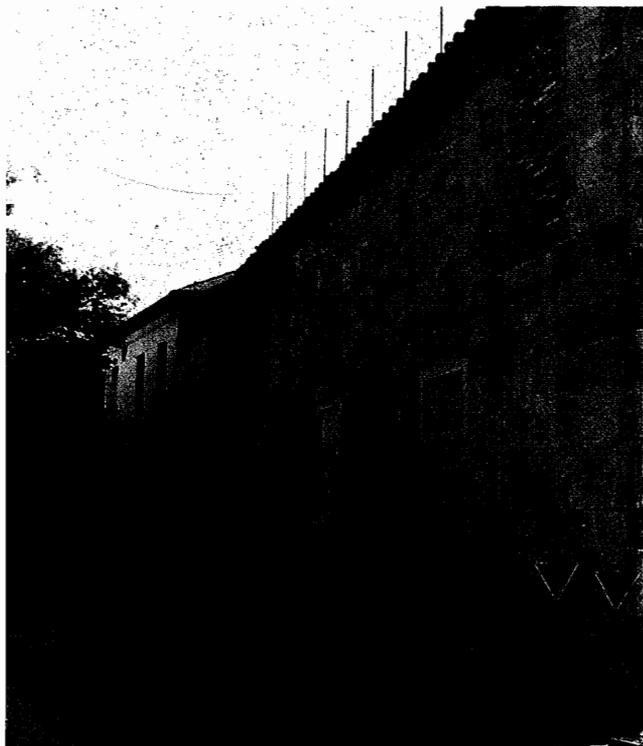
tata dall'abate-viaggiatore G. B. Pacichelli che la vide situata sul sarcofago di Ruggero nell'Abbazia della Trinità, durante il suo viaggio svoltosi nel regno di Napoli alla fine del XVII secolo: *Rogerii Comitis Calabriae, et Siciliae hanc sepulturam fecit Petrus Oderisius Magister Romanus. Hoc quicumque leges, dic sit ei Requiem*; cfr. G. B. Pacichelli, *Il regno di Napoli in prospettiva*, Napoli

8. Berna, Burgerbibliothek: Miniatura del Cod. Bernese 120, II, f. 3, del 1197 raffigurante il monumento funerario del conte Ruggero.



8

9. S. Demetrio Corone, Chiesa di Sant'Adriano: fiancata nord e cantonale nord-ovest della realizzata con blocchi di età greca; le frecce



9

indicano il blocco con decorazione dorica.

po longitudinale dell'abbazia benedettina¹¹. Pietro Oderisio, dunque, *fecit* il monumento sepolcrale del fondatore dell'Abbazia, il Conte Ruggero; varie testimonianze hanno consentito di giungere alla definizione di esso¹²: un sarcofago strigilato del III sec. d. C. (fig. 1), destinato ad una sepoltura bisoma, stava poggiato su un basamento (sul quale era inciso l'epitaffio), addossato alla parete della navata destra dell'Abbazia, ed era incorniciato da due colonne sulle quali si ergeva un timpano triangolare con lampade pendenti; sulla parete di fondo era situata l'iscrizione cosmatesca. Questo monumento è rappresentato su un codice miniato del 1187 (fig. 8), dove, però, viene attribuito a Re Ruggero II¹³; già altrove ho sottolineato i motivi di una attribuzione di questo disegno al sepolcro del conte Ruggero, annoverandolo tra le fonti utili alla ricostruzione dell'Abbazia e dei suoi arredi: le strigilature sul sarcofago, la corona comitale sulla testa del defunto, il baldacchino con tim-

pano triangolare, ma soprattutto l'assoluta diversità della nota tomba di Ruggero II, sepolto entro un sarcofago di porfido, il marmo dei re e dei papi, ancora situato nella Cattedrale di Palermo.

Il riuso fu una pratica presente anche nell'altra grande costruzione ecclesiastica di Mileto: la Cattedrale. La cittadina era stata elevata a diocesi per volontà del Conte Ruggero, dunque l'edificio doveva degnamente rappresentare la chiesa latina in una terra che registrava la presenza di molte diocesi greche. Anche la Cattedrale ebbe materiali di reimpiego: due colonne e i capitelli; la porta, che, come quella dell'Abbazia, era costituita da incorniciature e pilastri antichi (molti frammenti ne sono ancora conservati); inoltre fu proprio nella porta laterale della Cattedrale che venne collocata come soglia la famosa epigrafe del tempio di Proserpina di Vibo¹⁴, valida testimonianza di una parziale provenienza locale dei marmi antichi reimpiegati a Mileto.

1703, vol.II, pp.82-83.

¹¹ Echi di questa classicità, già sottolineata dal Bozzoni (C. Bozzoni, *Calabria Normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo*, Roma 1974, p. 30 e Id., *L'architettura*, in *Storia della Calabria Medievale, Cultura Arti Tecniche*, Roma 1999, p.290.) e dall'Occhiato (G. Occhiato, *La Trinità ...*, pp. 120-121), sono la particolare

ampiezza delle navate, il colonnato e, soprattutto, il motivo dell'architrave soprastante le colonne ed i capitelli.

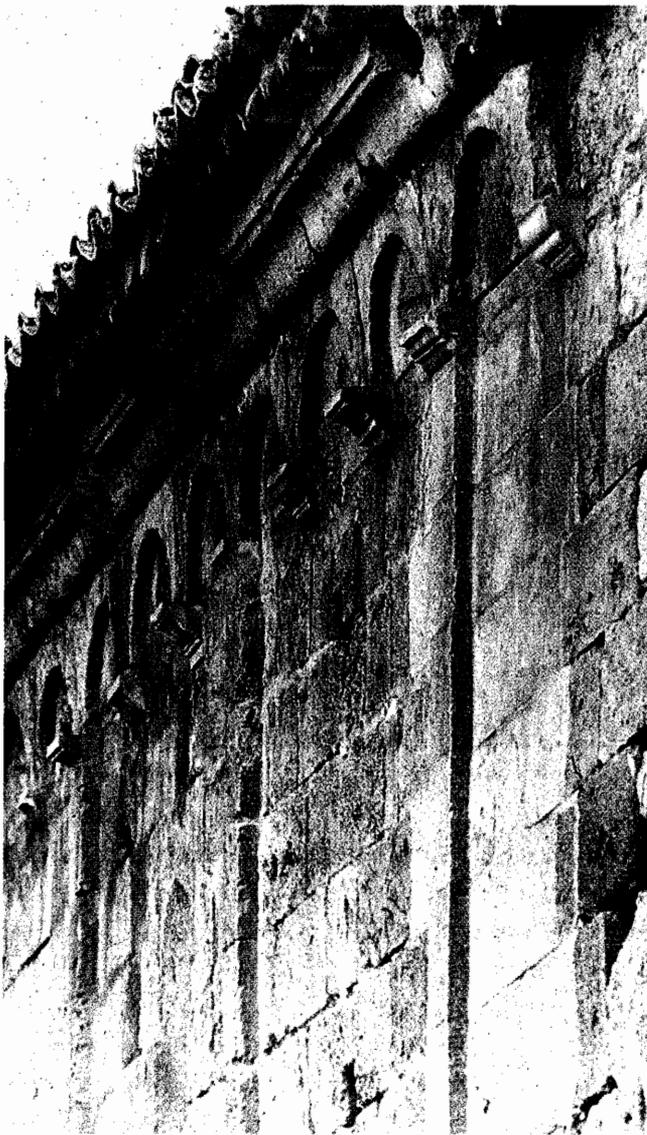
¹² La prima ricostruzione è dovuta a L. Faedo, *La sepoltura di Ruggero, conte di Calabria*, in *Aparchai*, Pisa 1982, pp. 691-706; recentemente ho aggiunto alcuni nuovi elementi che consentono di confermarla e di ribadire la datazione al XII secolo (cfr. M.

Morrone Naymo, *Riuso...*, 2001, pp. 46-48).

¹³ Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Eine Bilderchronik der Stauferzeit aus der Burgerbibliothek Bern*, a cura di T. Kolzer e M. Stahli, revisione del testo e traduzione di G. Becht-Jordens, J. Thorbecke Verlag, Sigmaringen 1994, II, f.3.

¹⁴ G.B. Pacichelli, *Il regno...*, p.83; F. Bartuli - G.

10. S. Demetrio Corone, Chiesa di Sant'Adriano: archetti pensili della fiancata nord con reimpiego di cornicette marmoree romane provenienti da edifici di Copia.



10

La ricerca condotta sui monumenti calabresi ai fini di individuare elementi architettonici di reimpiego, ha fatto emergere un interessantissimo dato, fino a questo momento del tutto ignorato dagli studiosi che se ne sono occupati: si tratta dei consistenti materiali greci e romani individuati nei paramenti murari della chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone. In verità l'Orsi¹⁵ aveva individuato, nel bellissimo pavimento in *opus sectile*,

alcuni frammenti pertinenti ad iscrizioni latine ritagliate per diventare tessere marmoree di varie forme geometriche, indicandone una possibile provenienza da Copia, la città romana sovrappostasi alla celebre città greca di Thurii (già Sibari), situata nella pianura sottostante le alture di S. Demetrio Corone. Inoltre aveva segnalato come di reimpiego le colonne ed i capitelli della prima campata della navata; tuttavia il celebre archeologo non aveva rilevato (così come altri studiosi che successivamente si sono occupati della chiesa), la presenza di un gran numero di blocchi squadrati in calcare nella tessitura muraria di tutta la fiancata Nord (fig. 9), tra i quali alcuni con decorazioni e segni di altre lavorazioni, appartenenti ad un edificio di età greca; nella stessa parete sono collocati anche frammenti di differenti cornici marmoree di età romana (figg. 10-11). La facciata era allora nascosta dalla presenza degli edifici del Collegio Greco, che vi si addossavano; oggi essa è in vista e presenta blocchi dello stesso calcare con *anathyrosis* e fori per grappe metalliche. La scoperta di tali elementi architettonici conferma, ancora una volta, il diffondersi della pratica del reimpiego in età normanna anche in Calabria: la chiesa di S. Adriano, già esistente in età bizantina, si trovò, alla fine dell' XI secolo, nella sfera d'influenza dell'Abbazia benedettina di Cava, dunque in stretto contatto con l'ambiente campanocassinese; è probabile che una sua ricostruzione sia stata effettuata nel XII secolo; essa fu, comunque, costruita secondo canoni dell'architettura normanna con materiali provenienti con sicurezza dalle rovine di Copia. Blocchi dello stesso tipo e dimensioni, con modanature simili, sono stati trovati già reimpiegati in uno degli edifici romani scavati negli anni '60, peraltro recante tracce di spoliazione in antico¹⁶: si tratta del teatro-emiciclo costruito, appunto, con materiale proveniente dalla sottostante città greca¹⁷. Si può, a ragione, affermare che i blocchi rilevati come mancanti dagli scopritori dell'edificio romano, non siano altro che quelli individuati nelle murature dei lati Ovest e Nord

Occhiato, *Una memoria inedita di Ignazio Piperni sull'antica città di Mileto (1744)*, Mileto 1984, p.78.

¹⁵ P. Orsi, *Le Chiese Basiliane della Calabria*, Firenze 1929, pp. 157-186

¹⁶ *Notizie Scavi* (1972), Supplemento III Sibari, p. 183; M. Paoletti, *Occupazione romana e storia delle città*, in *Storia della Calabria antica II - Età Italica e Romana*, a cura di S. Settis, 1994, p. 538.

¹⁷ Il resoconto dello scavo in: C.F. Giuliani, *Osservazioni sulle fasi del teatro romano*, in *Notizie Scavi* (1969), Supplemento Sibari, pp. 14-18; inoltre M. Paoletti, *Occupazione romana...*, p. 537, p. 556 n.264.

¹⁸ Lo studio dei reimpieghi a Gerace è stato condotto negli anni '80 da P. Pensabene, *Marmi di reimpiego*, in *La Cattedrale di Gerace*, Cosenza 1984, pp.127-144, il quale rilevò la disposizione a coppie

delle colonne e dei capitelli simili.

¹⁹ G. Di Gangi- C. Lebole Di Gangi, *Aspetti e problemi dell'età normanna in Calabria alla luce dell'Archeologia*, in *Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge*, 110, 1998, 1, Rome 1998, p. 405.

²⁰ C. Bozzoni, *L'architettura...*, p. 300.

11. S. Demetrio Corone, Chiesa di Sant'Adriano: cornicetta romana in marmo con foglie d'acqua, reimpiegata come mensole nella fiancata nord.

12. Roccelletta di Borgia, basilica normanna di S. Maria: Particolare del paramento esterno della parete sud.

di S. Adriano; ugualmente, i frammenti marmorei usati come mensole all'imposta degli archetti pensili dello stesso lato Nord provengono con buona probabilità dalla decorazione dello stesso edificio.

La cattedrale di Gerace offre oggi il più compiuto esempio di reimpiego programmato in Calabria¹⁸, essendo scomparse, come detto, le altre grandi realizzazioni di età normanna. Gli scavi condotti negli anni '90 nell'abbazia di Sant'Eufemia, distrutta anch'esse nel 1783, hanno restituito dati simili a quanto ipotizzato per Mileto: al lato dell'abside centrale è stata rinvenuta una colonna di reimpiego con la sua base¹⁹. Tale elemento si ritrova in molte chiese normanne anche di ambito siciliano, ma non a Gerace, dove lo sviluppo del coro è maggiore, e viene a mancare il motivo della colonna come cornice alla nicchia absidale; viceversa l'uso del materiale antico è esaltato al massimo grado nel colonnato e nella fitta selva di colonne della cripta. L'architetto della Cattedrale geracese fece un uso accorto e studiato della policromia che gli offrivano i diversi marmi delle colonne e dei capitelli antichi, disponendo le colonne granitiche all'inizio, quelle rudentate e in marmi colorati, nella parte del colonnato verso il presbiterio. L'abbazia di Mileto doveva essere molto simile alla chiesa di Gerace, almeno nell'effetto cromatico ottenuto nel corpo longitudinale.

Non abbiamo elementi certi per ritenere che anche nell'Abbazia degli Apostoli di Bagnara, altra grande chiesa di alta committenza, ci fossero reimpieghi, mentre materiali antichi sono presenti nella basilica di Santa Maria della Roccelletta di Borgia. Tale chiesa, realizzata nell'età di Ruggero II²⁰, sorgeva sulle rovine dell'antica città di Scolacium, ed evidenti sono i materiali romani tratti dalle rovine sottostanti, che si ritrovano nella tessitura muraria delle pareti esterne Sud e Nord della navata (fig. 12); non sembra essere qui presente lo studiato criterio di distribuzione delle spoglie che si ritrova nelle chiese di Mileto, Gerace e, probabilmente, a S. Eufemia.



11



12

Finita l'età normanna, anche se non cessa del tutto, l'uso di inserire nelle nuove costruzioni materiale antico diventa più sporadico e, comunque, posteriore all'età sveva nella quale fiorisce, invece, una rinvigorita tradizione locale di scalpellini che lavorano *ex-novo* materiale decorativo per le chiese abbaziali ed per le cattedrali del tempo.